



RIMEDI DI UNA VOLTA

Il male peggiore negli anni del medioevo che potesse toccare la società era la peste. Davanti a questo incomprensibile flagello era quasi ovvio che gli uomini cercassero una scusa nell'aldilà. Oggi sappiamo che la peste era soltanto una malattia, ma mettiamoci nei panni di quella gente che si trovava, disarmata e spaurita, di fronte ad una devastazione di tipo biblico. Non solo poteva essere giustificato il ricorso a "medicine" strane, quanto anche l'inseguimento di creature che, come le streghe, potevano essere indicate come portatrici del male. Il terrore, la paura e lo sgomento incombevano allora sugli uomini che non avevano tanti mezzi per combattere il male né per capirne la sua origine perfettamente naturale.

Era quindi inevitabile che le "medicine" del tempo avessero sapore di magia. A titolo di pura esemplificazione una ricetta infallibile, attribuita a Beato Marco da Montegallo, consigliava di prendere - in caso di epidemia - un infuso di "corno di cervo, perle non perforate, topaccio, granati, coralli bianchi e rossi, smeraldi, zaffiri, aloe, mirra" e tutto questo condito anche con più accessibili pimpinella, seme di acetosa, sandalo, ditamo, genziana, garofano, noce moscata e sillobalsamo. È chiaro che un uomo - ammesso che potesse usufruire di tanti tesori - dopo aver bevuto un intruglio simile o era morto o campava... in eterno.

Un'altra ricetta, sempre molto in uso in Ascoli durante la ricorrente peste, era costituita da "succo di cipolla bianca e rossa, miele ed aceto fortissimo". Il tutto da bere prima di andare a letto.

Molto comune in caso di male agli occhi (cataratta o cose simili) era l'applicazione di un impiastro di finocchio selvatico che si chiamava così perché, appunto, faceva "l'occhio fino". Le fratture invece venivano curate con la "chiarata" che, a base di chiaro d'uovo, assicurava una certa consistenza alle fasciature, in anticipo a quelle che sarebbero state le moderne ingessature. Le contusioni erano sottoposte ad impacchi di "palatana" (erba parietaria) ritenuta capace di assorbire il sangue tumefatto.

Ma i rimedi veri e presunti contro i mali erano infiniti come i mali. Spesso avevano una base empirica, più spesso magica. Per esempio, per curare il torcicol-

MALI DI SEMPRE

lo era consigliato rivolgersi a tre zitelle che, col fuso in mano, dovevano "filare le corde del collo" finché non si mettevano a posto. Non potevano fare anche tre maritate? Pare di no.

Meno magica e più empirica era la ricetta per curare "li cucculù" (cioè i bernoccoli): pane masticato ed intriso di saliva. Invece le emorroidi venivano curate spalmando la parte dolorante con una crema fatta con nove percellini di Sant'Antonio bolliti vivi nell'olio. Il mal di testa mettendo sotto il cappello (o accostando al capo) la pelle vecchia (la "muta") che una serpe aveva lasciato in qualche fosso. Si riteneva che la serpe mutasse la pelle per liberarsi dei dolori in essa contenuti, quindi per magia simpatia si pensava che quella pelle portasse via il mal di testa.

La sciatica veniva "cacciata" con una tiretera nella quale la fattuchiera domandava "sciatega, dove va? - a roppa l'ossa, la carne a macellà e li nierve a reterà?" Ebbene, concludeva la maga, "sù peccate nen lu fà!" E in nome di papa Sisto, san Silvestro e Gesù Cristo, la mandava via. I "geloni" li strofinavano con aglio bollito e per far cessare l'uscita di sangue dal naso legavano il dito mignolo della mano (destra o sinistra) corrispondente alla narice malata.

IL VINO COTTO

Contro il morso della tarantola (un ragno allora molto diffuso) non c'era niente altro da fare che correre a "farsi toccare col ferro rovente di San Domenico di Cucullo". Infatti quel ragno, molto velenoso, determinava una semi paralisi e movimenti epilettoidei detti anche "ballo di San Vito" (un altro santo preposto alla cura dell'epilessia e cose del genere) tanto che a Napoli ne aveva tratto il famoso ballo della "tarantella". I contadini dicevano "la taranta velinosa - pizzica, mocceca - e fa ogni cosa..."

Dunque medicina magica, campagnola, empirica. Il tentativo perenne dell'uomo di sottrarsi ai mali dell'esistenza. Come? Facendo ricorso a tutto, compresa la tortura. Ai bambini che facevano la pipì a letto davano ad ingoiare un topolino bollito. Perciò, se i nostri nonni preferivano a tanti intrugli il vino cotto bisogna capirli. Viene in mente quell'allegria canzone friulana... e se son pallido - dei miei dolori - non voglio dottori - ma fiaschi di vin". I nostri contadini la pensavano allo stesso modo. Notevole anestetico, il vino cotto non guariva dai mali ma aiutava a morire ed anche per questo il Piceno era una delle regioni più alcolizzate di Italia. Che è meglio: sentire e non poterci fare niente o non poterci fare niente e non sentire? La moderna terapia del dolore è imperniata su questo.

NATURA E STREGONERIE

La medicina campagnola era dunque, da un lato, accettazione di un mondo misterioso, dall'altro constatazione di fenomeni che, giorno per giorno, cadevano sotto gli occhi dell'uomo ed ampliavano, confermandola, la sfera della sua fede. In sostanza il contadino (ed anche il cittadino nutrito della sua stessa cultura) era un "naturalista". Credeva nei poteri della natura, sia perché questa gli appariva dominata da "spiriti", sia perché gli forniva gli antidoti ai nefasti di una vita che era, pur sempre, un fatto naturale. la natura dominava tutto.

Lui sapeva che c'era un mondo inconoscibile, ma sapeva anche che molti dei suoi poteri gli si erano rivelati e li usava, come fanno i medici di oggi, con "scienza e coscienza". Sapeva che la camomilla faceva dormire, che l'alcol a certe dosi era vasodilatatore, che il papavero obnubilava la mente e che la digitale o la bella donna aveva la possibilità di influire sui ritmi cardiaci. Perché? Ma il perché non lo sapeva e, del resto, non gli importava. Non conosceva chimica e fisica e perciò se una certa erba aveva un certo potere la cosa più logica era immaginare che dietro il potere ci fosse una potenza. Dietro l'"erba dell'invidia" c'era l'invidia; dietro l'"erba della madonna" c'era la madonna.

Se ci pensiamo bene, senza pregiudizi e facendo lo sforzo di immedesimarsi nei tempi, c'era una logica. Che ne sapevano di acidi e di basi e di tutte le altre diavolerie della chimica? Che dei presupposti della biochimica? Se una cosa faceva bene, dietro c'era lo spirito del bene; se faceva male, lo spirito del male. Tutto qui.

C'era poi la medicina ancora più magica regolata dai precetti stessi della magia basati, essenzialmente, sui principi della similitudine.

Anche questi principi erano, per così dire, privi di fondamento. Infatti non tenevano conto del concetto di casualità. Gli antichi ritenevano che ogni avvenimento avrebbe dovuto verificarsi in modo uguale a quello che si era verificato in altre, apparentemente uguali circostanze.

Facciamo un esempio: se un ragazzo era stato morso da una vipera e questa era stata uccisa, nel caso che il ragazzo fosse guarito (per chi sa quali ragioni) la sua guarigione era considerata una ovvia conseguenza dell'uccisione della vipera portatrice del male. E fin qui è chiaro che, pur non essendoci alcuna relazione tra l'uccisione della vipera (il nemico) e la guarigione del ragazzo (l'amico), la questione poteva ancora avere una logica. Non si pensava affatto che la vipera avesse inoculato un veleno ma che la stes-